

---

## REALTÀ E POSSIBILITÀ DI UN INCONTRO

### Preistoria americana e storia europea.

*Marino Rosso*

---

Quando i Taíno<sup>1</sup> incontrarono quei marinai europei e il loro capitano su una spiaggia delle Antille nell'ottobre del 1492, si interruppe una separazione durata migliaia di anni. I paleoantropologi non sono in grado di dirci quante, ma sanno che si tratta un numero dell'ordine delle decine. Non sarà un'offesa alla verosimiglianza figurarci il momento iniziale di quella separazione: due piccoli gruppi di umani, in qualche luogo preciso del Vecchio Continente, forse dell'Africa, che si allontanano tra loro perdendosi letteralmente di vista. Forse erano due parti di uno stesso gruppo e le loro fattezze non erano neppure lontanamente caucasiche o mongoliche o altro che rientri nelle nostre classificazioni, e quello che possiamo chiamare il loro linguaggio non assomigliava a nessuno dei linguaggi conosciuti.

Che cosa accadde durante la separazione? Semplicemente tutto quello che noi chiamiamo 'storia' e una porzione più o meno grande di quello che chiamiamo 'preistoria'. Dunque, dalla parte degli europei, l'avvento del neolitico e dell'agricoltura, lo sviluppo delle civiltà della Mesopotamia e dell'Egitto e della Palestina, l'affermarsi del mondo classico greco e romano, la diffusione del Cristianesimo, gli sconvolgimenti della fine dell'antichità, le complicate ed eterogenee vicissitudini a cui la nostra cultura ha imposto il nome di 'medio evo', gli inizi di ciò in cui

la medesima cultura ha creduto di vedere il proprio rinascimento. Dalla parte degli indigeni americani, l'attraversamento dell'Asia e dell'istmo di Bering, la diffusione nel nuovo, immenso continente, l'avvento del neolitico e dell'agricoltura nel Centroamerica e nelle Ande, lo sviluppo di civiltà urbane in quelle stesse zone: anche qui, come in Africa e in Eurasia, interi cicli storici — che gli archeologi stanno faticosamente ricostruendo — di epoche arcaiche e classiche e medi evi e rinascimenti, in mezzo alla vita apparentemente senza storia di innumerevoli culture tribali, una delle quali, la cultura Taino, fu quella che assistette alla fine della separazione. Che cosa potevano avere in comune i due gruppi di umani che si incontrarono su quella spiaggia delle Antille? Il nostro senso storico ci suggerisce di rispondere: proprio nulla.

Di fatto l'arrivo degli europei nelle Americhe fu per i loro abitanti quello che per noi potrebbe essere lo sbarco sulla Terra di extraterrestri da *Guerra tra i mondi*. Una tragedia le cui cronache e le cui cifre sono tette quanto le prevaricazioni e le atrocità del nazismo, e quanto gli altri genocidi che meglio conosciamo perché accaduti nel nostro secolo. Comprendere storicamente l'orrore è forse impossibile, ma anche in questo caso possiamo tentare considerazioni ragionevoli sui caratteri generalissimi di quello che accadde, sperando che non si tratti di quell'abuso del senno di poi in cui sembrano spesso esaurirsi le speculazioni storiche.

Proprio nel Quattrocento l'Europa aveva iniziato quella rivoluzione della sua forma di vita che è stata classicamente decritta da Sombart come il passaggio dal lavorare ed economizzare per vivere al vivere, per lavorare ed economizzare. Il nuovo continente non suscitò nei suoi invasori, meno che meno nei loro condottieri, qualcosa di simile alla curiosità, all'interesse conoscitivo, etico, estetico; nessuno di quegli uomini

del primo Rinascimento assomigliò sia pure vagamente all'Ulisse di Dante (del medioevale Dante!). Quel continente fu certo presentito e percorso e vissuto dai suoi invasori come un ampliamento della loro esistenza, ma ridotta all'unica dimensione economica, nel senso più ristretto e più rozzo. Il risultato fu la schiavizzazione degli uomini e un assalto sistematico alla natura.

Inoltre gli invasori erano monoteisti, e la sola categoria che possedevano per comprendere la vita spirituale della nuova umanità che incontravano era quella di idolatria. Non è difficile rendersi conto, leggendo senza esaltazione i profeti e le cronache dell'Antico Testamento, anzi, arretrando ancor più nel passato, i dettagli della riforma di Akhenaton, che l'ingresso del monoteismo nel mondo umano fu anche l'ingresso dell'intolleranza, e che la categoria di idolatria è poverissima, perché tipicamente tendenziosa (e proiettiva e difensiva, e lo è tanto più in un monoteista cristiano e massimamente in un cattolico). Il risultato, soprattutto nelle zone invase da conquistatori di confessione cattolica, fu la repressione sistematica di tutte le forme religiose che si poterono reprimere, l'annientamento di tutte le forme estetiche in qualche modo sospette e la soppressione di innumerevoli migliaia di 'eretici'.

Beninteso, non è il caso di mettere in moto una nostalgia senza memoria e vedere nell'America precolombiana un paradiso extraeuropeo distrutto dal male europeo. Sarebbe puerile nascondersi che le religioni del Centroamerica furono sì profonde e nobili, ma straordinariamente cupe e distruttive; o che l'impero Inca fu non meno rigido e oppressivo del tardo impero romano; o che la vita di molte culture tribali di ogni parte delle Americhe poteva essere durissima e spietata. Del resto, è un'esperienza accessibile a chiunque che lo studio approfondito di qualsiasi cultura umana finisce per fare incontrare, alla lettera, te-

nebra e splendore, brutalità e tenerezza, nonché una dose massiccia di mediocrità. Rimane che l'incontro fra i due mondi fu un trauma spesso letale per l'uno e una depravazione senza fondo per l'altro, una colossale occasione mancata di reciproca conoscenza e reciproco arricchimento.



O invece, proprio alla luce della storia, dovremmo dichiarare apparente quell'occasione, hegelianamente razionale la tragedia, e mettere il cuore in pace? Per fortuna esistono buone ragioni per non farlo. Prima di tutto un fatto semplicissimo: ad ogni nuovo incontro, nonostante la separazione durata decine di migliaia di anni, conquistatori europei e indigeni americani, nel giro di pochi mesi, furono sempre in grado di parlare gli uni la lingua degli altri. Approssimativamente, certo, e non abbastanza per comprendere il meglio dell'interlocutore, ma più che abbastanza per tendere e subire inganni o tradimenti o ricatti, per comandare e ubbidire, per interrogare e parlare sotto interrogatorio, per convertire e fingersi convertiti. Un prodigio storico ed epistemologico, verrebbe fatto di dire, se il pensiero non corresse — naturalisticamente parlando (ed è solo un modo di parlare?) — ai milioni d'anni di antenati comuni, umani, meno umani, non umani. Ma non occorre abbandonare la prospettiva ermeneutica: esiste un episodio storico toccante,

anche se isolato, che può appoggiare l'opinione che un'intesa reciproca ai livelli più alti non era impossibile. Quando poté osservare i doni offerti dall'imperatore azteco a Cortés e da questi inviati all'imperatore spagnolo, Albrecht Dürer si esprime così: <sup>2</sup>

...niente altro ho visto in tutta la mia vita capace di infondere tanta letizia al mio cuore come queste cose, fra le quali ho visto opere d'arte di sorprendente fattura, e mi meravigliai della finezza del talento degli abitanti di quelle terre lontane. In effetti, non mi bastano le parole per parlare delle cose che mi stavano di fronte. Ho visto in quell'occasione ogni sorta di splendori. Nessuno di noi ha mai visto cose così magnifiche.

Un artista fine e profondo come pochi altri parla di fattura, di talento, esprime sì uno stupore straordinario, ma non l'ottusa, quantitativa meraviglia di un Marco Polo (che ha prodotto danni irreparabili alla comprensione europea del mondo estremo-orientale, e che abbonda, del resto, nei cronisti al seguito dei *conquistadores*): parla della letizia del suo cuore di artista. Sarà stato soltanto un abbaglio, dovuto all'assenza di bibliografia sull'argomento?

Ma ognuno di noi, senza essere Dürer, può sorprendere in se stesso esperienze affini, anche se non egualmente intense. Leggiamo questo canto azteco, dove un poeta cerca di formulare — anche per chi non è artista — in che cosa consiste, o consisteva, esserlo:

L'artista è umile, copioso, vario, irrequieto.  
L'artista è sincero, pronto, studia, è abile,  
parla col suo cuore, pensa, ricorda.

L'artista lavora allegramente,  
calmo, con cura, secondo verità,  
compone le cose, crea,  
dispone con ordine il mondo,  
lo fa armonioso, lo accorda.

Oppure:

In primavera ci consola  
la dorata pannocchia.  
È speranza per noi  
la tenera e rossa pannocchia,  
e strettamente ci avvincono,  
come laccio di smeraldi,  
i fedeli cuori dei nostri amici.

E ancora:

Andarmene, dunque, come un fiore appassito?  
E senza eco il mio nome,  
senza una parte di me che rimanga?

Almeno i fiori, almeno i canti!

Ma cosa può fare il mio cuore, se invano  
venimmo per vivere sulla terra,  
invano a fiorire?

Certo l'esempio è minimo, certo ci si può chiedere perplessi quanto abbia potuto conservare di quel mondo lontano il lungo processo che dal *nàhuatl* parlato dagli informatori di Frate Bernardino di Sahagùn verso la metà del Cinquecento, ha portato alla traduzione italiana, oltretutto spogliata qui, volutamente, di ogni contesto<sup>3</sup>. Non molto, indubbiamente, ma attraverso il nostro poverissimo canocchiale intravediamo con sicurezza qualcosa che per noi ha senso, e che avrebbe potuto avere senso anche per qualsiasi umanista europeo del Cinquecento.

Proviamo ad avvicinarci ai nostri tempi, a un'America indigena quasi contemporanea. Ecco un canto raccolto negli anni cinquanta presso i Piaroa, una minuscola popolazione dell'alto Orinoco, probabilmente oggi scomparsa:

*L'acqua del fiume corre verso le rapide -*

corre?

*Le nuvole fuggono sopra il grande cerro,  
come tapiri sudati  
davanti all'uomo con l'arco -*

sì?

*Le foglie camminano nel vento:  
tutta la selva si muove.  
Anche la tua canoa  
dondola sul fiume.*

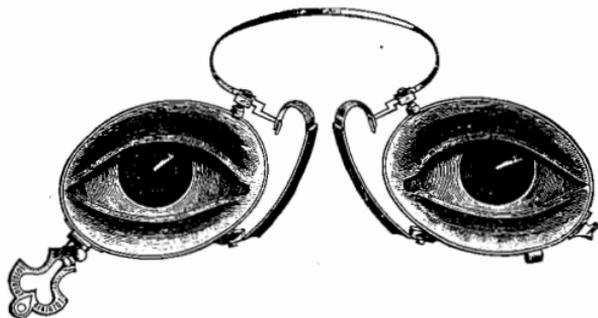
*Soltanto tu sei immobile  
sotto la grande Pietra Nera.  
E io credevo che tutte le cose  
vivessero solo per te...*

Qui le perplessità possono essere ancora più gravi. Le sottigliezze tipografiche del brano stampato non sono certo Piaroa, e non a caso il traduttore è egli stesso uno scrittore molto fine, oltre che un appassionato etnologo da campo<sup>4</sup>. La poesia non sarà sostanzialmente sua? Nell'introduzione al libriccino che la contiene leggiamo, proprio da parte del traduttore, l'incauta affermazione che «[n]ella lingua Piaroa ogni idea è esposta al presente [...]»: da dove vengono, allora, quel 'credevo' e quel 'vivessero'? E si potrebbe continuare di questo passo. Eppure rimane la convinzione che non ci troviamo affatto di fronte a un falso, ma tuttalpiù alla mirabile interazione di due realtà umane quasi assurdamente disparate come la cultura Piaroa e la civiltà letteraria italiana del Novecento.

Naturalmente il fatto estetico non è tutto, anzi, qualcuno potrebbe obiettare che questo genere di considerazioni è, nel migliore dei casi, ricreativo o decorativo. Scegliamo dunque aspetti della realtà umana

più materiali e più fondamentali. Ecco le parole rivolte ai bianchi da Smohalla, un leader culturale dell'America del Nord-Ovest, morto nel 1895, difensore irriducibile della forma di vita dei suoi antenati<sup>2</sup>:

La mia gente non lavorerà mai, l'uomo che lavora non può sognare; e la saggezza ci deriva dai sogni. Voi mi chiedete di coltivare la terra. Devo impugnare un coltello e lacerare il grembo di mia madre? Ma quando morirò, chi mi accoglierà in grembo per riposare?



In queste frasi è tutta l'enorme differenza tra cacciatori-raccoglitori e agricoltori, potremmo anche dire: tra preistoria e storia. La maggior parte di noi ammetterà che difficilmente si potrebbe esprimere meglio quella differenza, e questo vuol dire che la maggior parte di noi, al di sopra di un abisso culturale, comprende quelle parole quanto è possibile a un essere umano comprenderne un altro. Non solo il senso di una forma di vita a noi perfettamente estranea ci è reso accessibile, ma può esserne scossa una delle nostre persuasioni più radicate: che la preistoria (come dice il suo nome, escogitato da noi) sia il periodo fetale dell'umanità, fascinosa e arcano quanto si vuole, ma disperatamente preliminare e quindi patologicamente o pateticamente anacronistico rispetto alla nostra vita di umanità adulta. È troppo grande la con-

sapevolezza e la dignità con cui la preistoria in quelle parole ritrae se stessa contrastandosi con noi, troppo intensa e penetrante l'intuizione del mondo che vi si esprime, perché non nasca in noi almeno il sospetto che il nostro evoluzionismo — illuministico o hegeliano o positivistico o pragmatista che sia — abbia tragicamente dimenticato la coesistenza per la successione, la scelta per lo sviluppo. E sono decine e decine i documenti di ogni parte ed epoca dell'America indigena che potrebbero insegnarci la stessa cosa.

Ma il discorso si è allontanato un po' illogicamente dal suo assunto: furono avventurieri e fuggiaschi di ogni specie, religiosi intransigenti e missionari protetti dalle armi a gestire quasi ogni volta il primo incontro fra i due mondi, non furono i Dürer, non furono dotti studiosi, e tanto meno uomini simili a noi odierni consumatori di libri, stracarichi di storia, sempre più smarriti e tediati, idealmente adatti all'osservazione comprendente e perfino alla tolleranza pratica di qualsiasi realtà umana non troppo minacciosa. In *teoria* i due mondi avrebbero potuto comprendersi e accettarsi (e sia detto una volta per tutte: praticamente sempre gli indigeni americani si mostrarono disposti a coesistere, nella differenza, con i nuovi arrivati), ma il rozzo economicismo e il rigido monoteismo degli europei, e senza dubbio molti altri fattori, condannarono una grande possibilità all'inattuazione.

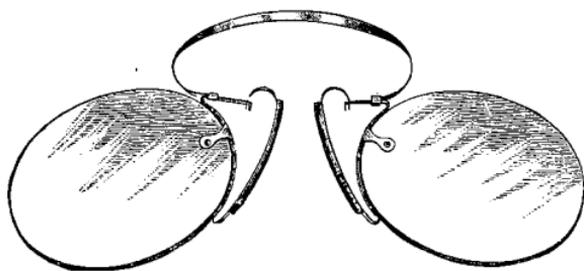
Ma che cosa mantiene tuttora in vigore quella condanna? Infatti sarebbe assurdo parlare solo al passato mentre le ultime culture dell'Amazzonia stanno per essere annientate insieme al loro ambiente, e alcuni indiani del Nord-America rivendicano invano un'autonomia nazionale che gli Stati Uniti potrebbero riconoscere con un minimo di danno, per citare i due esempi più clamorosi. Viene fatto di rispondere che gli attori in scena sono sempre gli stessi: economicismo e monoteismo, unificati nella loro forma

odierna, dove l'unico dio è appunto lo sviluppo economico, a cui si è disposti a sacrificare qualsiasi cosa, perfino la *propria* sopravvivenza. Ma, in questa forma, la risposta è solo una battuta, e svilupparla in un pensiero argomentato ci porterebbe troppo lontano. È più produttivo chiedersi che cosa perderà il nostro mondo portando a compimento la distruzione di ogni residuo dell'America precolombiana. E la previsione è facile: perderemo l'esperienza di un'alternativa non ipotetica al nostro antropocentrismo, al nostro tendenziale umanismo assoluto, l'esperienza di forme di vita dove l'uomo concreto riconosce in se stesso l'ultimo venuto nella natura, cioè in una realtà che lo ha generato e lo mantiene vivo. Mentre nella nostra cultura, dalla fine dell'antichità in poi, soprattutto dal Rinascimento in poi, al di sopra di tutte le differenze della nostra caotica storia, l'uomo astratto, lo Spirito, ha finito per vedere in sé l'unica realtà degna di questo nome, che nelle sue onnipotenti convenzioni costituisce anche la natura. E non illudiamoci troppo che, nello Spirito, l'uomo sia davvero divenuto se stesso: con apparente paradosso, mentre le culture sciamaniche dell'America indigena incoraggiano gli esseri umani a esplorare la propria interiorità profonda e a recuperare alla positività addirittura le sue forze distruttive, nello Spirito europeo l'uomo si perde in una sorta di esteriore internità, dove la coscienza si pretende autonoma, senza naturalità fisica fuori e senza naturalità istintuale dentro, mentre fuori e dentro le forze distruttive rischiano di essere sistematicamente evocate. E questo, nonostante ogni apparenza, può valere anche oggi, e forse tanto più oggi, quando l'abbandono puramente verbale di qualsiasi certezza e di qualsiasi centro sembra un nuovo pretesto per continuare a dimenticarsi nella coscienza autonoma, nell'uomo astratto, sotto il nuovo nome di pluralità dei linguaggi, del tutto indefinita, sì, e aperta, ma tanto

più onnicomprensiva e onnipotente.

Per fortuna la nostra civiltà non è solo questo. Parlando in generale, la psicologia del profondo freudiana e postfreudiana ha reso possibile anche all'uomo europeo la ricognizione esperienziale dei livelli più arcaici della sua psiche, e può risvegliare in lui simpatia e interesse per complessi culturali che in quell'impresa, più che in altre realizzazioni umane, hanno visto un valore massimo. Di più, l'universalismo incondizionato dei diritti umani (un'idea tipicamente europea) insegna a non misurare la dignità di un individuo e quindi, indirettamente, di una comunità, col metro dello sviluppo tecnologico, e può ispirare o rafforzare azioni di denuncia e rivendicazione e salvaguardia a favore di popolazioni minacciate nella loro sopravvivenza. Infine, la nuova prospettiva da cui la scienza dell'ecologia guarda alla biosfera, se da un lato rivela l'estrema pericolosità dell'annientamento di un qualsiasi ambiente naturale, dall'altro porta con sé una rivalutazione per nulla pseudonostalgica o estetizzante di culture la cui forma di vita è spontaneamente e minuziosamente ecologista.

Da queste tendenze positive della nostra civiltà contemporanea, ancora del tutto minoritarie nella loro incidenza sulla prassi globale, può venire una speranza di salvezza per quanto resta di una preistoria stravinta dalla storia. Da queste tendenze, cioè da desideri attivi, e non dal senso di colpa che sicuramente ci affligge e che oscura spesso i nostri discorsi intorno agli 'indiani d'America': non solo la stragrande maggioranza di noi — com'è ovvio — non ha verso il loro mondo alcuna reale colpa, ma dal senso di colpa, anche giustificato, raramente proviene qualcosa di buono.



1. 'Taino' è il nome — conservato a noi dalla storia insieme a molte informazioni grezze, a non molti manufatti raffinati, e a nessuna discendenza umana — della tribù indigena che vide il primo sbarco di Colombo nelle Americhe.
2. V. IGNACIO BERNAL, PAUL GENDROP, *L'arte precolombiana dell'America Centrale*, Sansoni, Firenze 1971, p. 9.
3. I canti citati sono tratti dalla bella antologia *Canti Aztechi*, a cura di Ugo Liberatore e Jorge Hernandez-Campos, Guanda 1961, pp. 3,46,61.
4. La poesia compare in *Poesie degli indios Piaroa*, a cura di Giorgio Costanzo, Scheiwiller, Milano 1959, p. 29. Sempre di Giorgio Costanzo cf. *Gli indiani dell'Orinoco*, Cappelli, Rocca San Casciano 1964.
5. V. PHILIPPE JACQUIN, *Storia degli indiani d'America*, trad. it., Mondadori, Milano 1977, p. 95 (N.B.: la data '1815' che compare a fianco del nome di Smohalla è la presuntiva data di nascita del personaggio).